

Risalendo il Mississippi (cartoline di viaggio)

Mario Maffi

Dalla Louisiana, diretto a nord

Mentre lascio New Orleans, il suo reticolo di memorie, passioni, contrasti, il cielo prepara un altro scroscio tropicale di inizio settembre. Sotto le nubi che ingrigiscono, la Toyota Corolla viaggia bene sulle strade della Louisiana, traversa scenari di bellezza estenuata, scivola tra stagni e cipressi barbuti, affronta le curve dei *levees* come in un valzer, come nella dolcissima "Valse de chère bébé" che ascolto cantata da Jo-El Sonnier.

È l'inizio del viaggio – un viaggio che sarà forse più complicato di quello dell'anno scorso, quando aveva seguito la corrente fino a sciogliersi nel caldo abbraccio di New Orleans. Questa volta, la sensazione di andare incontro al fiume e incontro al tempo è molto forte: in parte tornerò in luoghi noti e li rivisiterò attraverso il filtro di un anno trascorso, in parte li sbircherò dall'altra riva come da un'altra dimensione e la Toyota Corolla si trasformerà in una sorta di macchina del tempo. Strane cose succedono sul fiume.

Ho deciso che in questo primo giorno (conto di essere stasera a Natchez, nel Mississippi) ci saranno Nottoway e Morganza: le *plantation mansions* e il sistema di contenimento del fiume, il passato e il presente, la terra e la tecnologia, il già visto e l'ancora da scoprire – un canto e un controcanto, per evitare che fin dalla partenza il lungo viaggio diventi solo un pellegrinaggio. Sto seguendo quella sezione della River Road che inanella le grandi magioni che furono l'equivoco orgoglio del Sud e, su una riva e sull'altra, ho superato la San Francisco Plantation (si chiamava St. John de Marmillion, ma quando venne finita nel 1860 i Marmillion avevano speso tanto in questo supremo kitsch anglo-americano-"Classical Revival"-bavarese da restare praticamente senza un soldo – *sans frusquins*, "San Francisco"...), la Evergreen Plantation (dove – si dice – tutte le sere alle sei il fantasma di un maestro di musica suona il pianoforte nel salone da ballo vuoto), la Oak Alley Plantation (le ventotto querce vecchie di tre secoli – tante quante le colonne intorno alla *mansion* – si curvano a racchiudere il quarto di mi-

* Mario Maffi insegna Letteratura anglo-americana all'Università degli Studi di Milano e fa parte della redazione di "Ácoma".

glio di viale, uno stupendo zoom ininterrotto di tronchi contorti e piegati, di frasche rigogliose, di rami nervosi), la Houmas House Plantation (fu costruita nel 1840 sul luogo dove un tempo sorgeva il *grand village* degli indiani Houma, che vi abitavano ormai da più di un secolo ed erano sparsi un po' ovunque in quest'area della Louisiana: li ricorda ancora, poco più a sud, la città omonima), la Indian Camp Plantation (Woodlawn, il grande edificio che ne è il cuore, edificato nel 1859, ospita oggi un centro famoso nel mondo per lo studio e la cura del "morbo di Hansen": la lebbra); e poi una sequenza grigia e disturbante di raffinerie di zucchero e di petrolio, di industrie chimiche, di riformatori e di penitenziari (quello famoso di Angola non è molto lontano)...

Infine, subito oltre White Castle, a metà di un'ansa del fiume e dietro una curva della strada, ecco Nottoway che si erge improvvisa, quasi inaspettata anche nel ricordo di un anno fa: ed è, contro il cielo livido, un'altra variazione sul tema così americano del "bianco abbagliante", quel bianco che quando compare segnala un nodo spesso angoscioso – come nel *Gordon Pym* di Poe, nel *Moby-Dick* di Melville, nelle "nevi del Kili-manjaro" di Hemingway. La costruì sempre nel 1859 l'architetto Henry Howard, in stile neo-classico "italianate": un esterno magniloquente e movimentato da volumi tondi e squadri, da alte colonne e scale e balconate, e dentro sessantaquattro stanze, una grande sala da ballo al piano terreno bianca fin nel pavimento, altre colonne, fregi, archi, marmi, una solenne scalinata, stanze ampie, grandi vetrate – un autentico castello, candido in ogni sua parte, con un parco oggi tagliato in due dalla strada che serpeggia a poche decine di metri dal grande fiume. *Grandeur* sudista, maestosità non priva di leggerezza, precisa organizzazione degli spazi, un'aspirazione indubbia all'armonia delle forme. E quel "bianco abbagliante": forse un sepolcro imbiancato – perché è impossibile non pensare, mentre ci si gira intorno, che tutto quel candore è poi il frutto impuro del lavoro di uomini neri, di donne nere, in catene.

E a proposito di organizzazione degli spazi. Superata Baton Rouge, si entra in una regione complicata, in cui il fiume lotta apertamente con l'uomo. Da qui fino a Vidalia (di fronte a Natchez, ma sulla riva della Louisiana), la regione è tutta un labirinto di terre basse, di vegetazione acquatica, di emissari che defluiscono e di bracci di fiume abbandonati dal mutare capriccioso del corso principale, di anse divenute laghi a ferro di cavallo e stagni che si dilatano in prossimità degli argini, di acque che filtrano da ogni dove per riaffiorare in ogni dove. Forse qui più che altrove è evidente il desiderio del Mississippi River di cambiare letto e direzione (geologi e idrologi dimostra-

no che l'ha già fatto almeno altre quattro volte nello scorrere dei tempi), di accasarsi altrove, di abbracciare e inghiottire altri corsi.

Il False River, l'Old River, il Red River sono le tracce odierne di quest'irresistibile tentazione del *brown god* eliotiano. Più di recente, oggetto del suo desiderio è diventato l'Atchafalaya River, che gli scorre accanto allontanandosi a poco a poco in maniera quasi insultante, fino a disseminarsi nei bayou nascosti, nelle verdi marcite di aironi e alligatori, nel lento labirinto acquatico fra Jeannerette, Morgan City e Houma, verso il mare aperto. Ed è appunto lì, a qualche centinaio di chilometri da New Orleans, che il Mississippi vorrebbe andare a tuffarsi: e lo dichiara apertamente e rovinosamente a ogni successiva inondazione – nel 1927, nel 1937, nel 1993.

Per questo si cerca d'imbrigliarlo. Con i *levees*, innanzitutto, gli argini che lo incanalano per centinaia di chilometri a partire da St. Louis o poco più a sud, nascondendolo alla vista, costringendolo in un letto di Procuste. Da cui il Mississippi di tanto in tanto si riscuote come un elefante impazzito: allora gli argini si spezzano in *crevasses*, l'acqua si rovescia fuori con irruenza, fiumi e terre vengono divorati, case e paesi si trasformano in piccole arche di Noé e qua e là si leva appena un monte Ararat in miniatura dove mettere in salvo cose, esseri umani, animali – come si narra nello splendido e angoscioso *The Wild Palms* di William Faulkner o nel bellissimo documentario girato da Pare Lorentz nel 1937, *The River*. Perché gli argini non bastano, in certi casi addirittura aggravano il problema costringendo quella liquida energia in una sorta d'imbuto, e ci vuole una più sofisticata e tecnologica organizzazione degli spazi. Ecco allora gli *spillways*, gli sfioratori: i mostruosi complessi di dighe e chiuse che cercano di contenere finché è possibile la furia del fiume e poi, quando lo sforzo diventa vano, di deviarla, di lasciarla sfogare altrove, verso altri fiumi, verso un lago, verso una terra bassa, dove faccia meno danni possibili, impedendole di sommergere e spazzar via ogni cosa o di prendere definitivamente nuove direzioni.

Viaggiare lungo il fiume attraverso la contea di Pointe Coupée, oltre Labarre, Morganza, Torras, e poi più a nord, oltre Shaw, Slocum, Deer Park, in un pomeriggio come questo di basse nubi tempestose, è impressionante. Perché l'orizzonte scende ben sotto gli argini, da ogni parte le terre basse assediano la strada che corre elevata, stagni, canneti, la lussureggiante e decadente vegetazione delle marcite, gli alberi che spuntano come fantasmi, i corsi d'acqua che si moltiplicano come strani animali mitologici, l'identità del fiume che si frantuma in mille rivoli. Per decine di chilometri non incontro nes-

suno: solo questi impianti mastodontici in sporco cemento e acciaio, i pontili, le leve, i portelli, i congegni, le griglie, le catene, i cancelli, i terrapieni, i macchinari, che disegnano e impongono rigidi spazi geometrici sulla morbida sinuosità della terra e delle acque, che incidono l'orizzonte libero. Il Morganza Spillway, l'Old River Control System, il Three Rivers Lock: giocattoli lasciati in giro nelle pianure della Louisiana da un qualche gigante di passaggio... O forse giocattoli tuttora in mano a quell'altro gigante che scorre accanto con un fruscio che può diventare rombo.

Quando arrivo a Vidalia e imbocco il ponte che mi porta alla bella Natchez, è un po' come lasciarmi alle spalle i sogni di nomadismo e libertà del Mississippi.

Come leggere le labbra, e di chi?

Sono arrivato ieri sera a Memphis (Tennessee) e stamattina, appena alzato, ho visto tutto in televisione, in tempo reale, e nel pomeriggio me ne sono andato su e giù per Beale Street, frastornato e in ansia per la difficoltà di trovare linee libere con New York e con Milano, desideroso di parlare con qualcuno e capire che cosa pensava e sentiva. Davanti alla casupola-museo di W. C. Handy, ho chiacchierato con "Gino", uno *homeless* che mi ha detto cose sagge su una Beale Street conosciuta da ragazzo come *shoeshine*: ma anche su quello che stava accadendo e sarebbe successo, sull'America come era e come sarebbe stata di lì a poco. L'ho salutato chiamandolo "Memphis Gino" ed è scoppiato in una grande risata, e poi mi sono infilato da O'Sullivan, il *pub* irlandese semideserto con le capre in cortile che bevono birra, e a frasi caute, cercando di moderare l'ansia e la curiosità, la voglia di chiedere e di dire, ho parlato con alcuni giovani sotto un televisore che rimandava ossessivamente le stesse scene, delle Torri avvolte da nubi e fiamme e del loro schianto silenzioso.

Nei giorni precedenti, mentre guidavo da New Orleans a Natchez, da Natchez a Vicksburg, da Vicksburg a Memphis (i campi di canna da zucchero, cotone, soia e mais, gli alti trattori lenti e maestosi, i colori intensi e collosi come il caldo), i programmi della National Public Radio erano pieni dell'angoscia legata alla recessione economica. Politici, economisti, esperti di varia natura venivano intervistati e dipingevano uno scenario immancabilmente cupo, nel presente e nel futuro. Ma l'angoscia si percepiva soprattutto nelle parole degli ascoltatori che telefonavano: la "gente comune" di Kankanee (Illinois), o di Uvalde (Texas), o di Toppenish (Washington), o di Ottumwa

(Iowa)... Che da tempo faticava a far quadrare i conti, che aveva appena ricevuto la *pink slip* (la lettera di licenziamento), che "la sera non usciamo più, stiamo in casa a guardare la televisione". Quelle parole (una *Our Town* radiofonica ad alto contenuto emotivo) acquistavano poi una dimensione concreta quando imboccavo la *main street* di certe cittadine lungo il fiume, già visitate l'anno precedente. Perché in molte di esse (Greenville nel Mississippi, Helena nell'Arkansas, New Madrid nel Missouri), coglievo i segni inequivocabili d'un declino non solo locale, ma generale, collettivo: i negozi sbarrati da assi di legno, il cartello "On Sale" replicato come in un gioco di specchi, i ciuffi d'erba fra i riquadri di cemento d'un marciapiedi sempre meno calpestato, la polvere nelle vetrine, il cinema chiuso...

Negli stessi giorni, i quotidiani che leggevo (i quotidiani del luogo, ben lontani dal "New York Times" o dal "Wall Street Journal") non mancavano di riportare analisi anche dettagliate su una crisi economica in atto già da mesi, che colpiva qua e là (il settore hi-tech, le compagnie aeree, l'edilizia) e implicava riduzioni del personale, processi di concentrazione, tagli della spesa pubblica: il quadro si definiva meglio, i contorni si precisavano, le prospettive si facevano più chiare e dure.

Infine, dopo quella mattina a Memphis, mentre mi dirigevo verso St.Louis, nel Missouri, sempre durante una trasmissione radiofonica, qualcuno (non ricordo più chi) ha detto chiaramente che "un intervento militare potrebbe anche aiutare l'economia a riprendersi". In quei giorni, tutti i titoli ricordavano l'attacco a Pearl Harbor: e allora, mentre guidavo cercando di conciliare quel che vedevo intorno a me con quel che sentivo accadere lontano, mi dicevo che, al di sotto della retorica patriottica, be', eccolo lì, dichiarato apertamente e al contempo nascosto nel profondo, il nocciolo della questione – il legame, non meccanico, non immediato, non semplice, fra economia in crisi e intervento in guerra. Dichiarato apertamente e al contempo nascosto nel profondo: di continuo, nei giorni successivi, questa dinamica s'è riproposta, questi due livelli di comunicazione si sono ripresentati. Come nella *Purloined Letter* di E.A.Poe, il modo migliore di nascondere qualcosa è metterlo sotto gli occhi, in bella evidenza.

Traversavo un Midwest che era adesso tutto uno sfarfallio di bandiere, un risuonare di inni, una *mise en abîme* di variazioni sui temi *God Bless America* e *United We Stand*, un denso brodo appiccicoso di patriottismo e fondamentalismo religioso, e non era facile vivere quei giorni, arrivare da straniero nel piccolo paesino, cercare di attaccar discorso con qualcuno nei bar, sondare con cautela, aggirare il ritegno o la retorica. E intanto ricordavo un altro "momento americano": quando un

candidato alla presidenza (forse Bush senior) aveva affidato le proprie promesse elettorali alla frase "Read my lips" – "Leggete le mie labbra". E mi chiedevo: come bisogna leggere le labbra? le labbra di chi bisogna leggere? e basta leggere le labbra? O anche le parole sono "lettere rubate"?

Intorno a Hannibal, America's Hometown

Arrivo a Hannibal da una St. Louis sempre affascinante (*Meet Me in St. Louis*, dicevano un film e una canzone tanto tempo fa: ed è un invito che vale sempre) e anche Hannibal mi sembra più grigia, più sotto tono. Non è male, come *smalltown*: l'anno scorso, quando ci sono arrivato, temevo di trovare una piccola Disneyland in salsa Mark Twain. In parte lo è, ovviamente: c'è la casa dello scrittore da piccolo e di fronte c'è quella di "Becky Thatcher", c'è la staccionata da imbiancare a gara ogni anno, c'è la statua di Tom e Huck... Ma la *main street* è vitale, il senso di posticcio è ridotto al minimo necessario e il resto della cittadina è denso anche delle miserie e delle contraddizioni che fanno reale un luogo (Ron Powers ne ha scritto in maniera convincente in *White Town Drowsing*, del 1986, che non a caso riprende nel titolo un'espressione usata da Mark Twain per narrare il luogo d'infanzia).

Certo, l'iscrizione che campeggia in riva al fiume proclama: "Welcome to Hannibal, America's Hometown" – come dire, "la cittadina natale per eccellenza d'America". Di qui, le fiamme di New York e Washington paiono davvero lontane. Eppure, è interessante girare per i sentieri meno battuti, arrampicarsi su Bird e Hill Street, tagliare lungo Sixth o Seventh Street, passare la ferrovia, arrivare a ridosso delle colline, tornare lungo l'interminabile Broadway, e sfiorare in questo modo l'anima di Hannibal. È stato così che, l'anno scorso, dopo aver fatto e scoperto la stessa cosa a Quincy (quasi dirimpetto, sulla riva dell'Illinois), mi sono imbattuto in ciò che rende vive *queste* cittadine, a differenza di altre che contengono in sé, fin dagli inizi, il DNA dell'abbandono e dello sfinimento: mi sono imbattuto in una solida, ariosa *piazza quadrata*, nel bel mezzo della cittadina. Ho pensato al tracciato delle altre *smalltowns* incontrate durante il viaggio, al loro senso di angosciosa provvisorietà, alla loro *main street* che inizia e termina nel nulla, puro luogo di scorrimento reale e metaforico, di rispecchiamento da un lato all'altro della strada. E poi ho provato a camminare intorno alla piazza di Quincy e di Hannibal e mi sono accorto che essa fa vivere un'altra dimensione – è un perno che in qualche modo tende a radicare le esistenze singole e

collettive, introduce una circolarità che trattiene il provvisorio, rallenta lo scorrer via. C'è probabilmente lo zampino spagnolo o francese, in tutto ciò: di un'epoca ancora coloniale, contrapposta alla frenesia e irrequietudine dell'avanzata americana verso il West. Comunque sia, da allora ho sempre fatto la prova, arrivando in una piccola città: ho annusato l'aria, ho fatto due passi e se il luogo mi sembrava vivo, con una sua anche piccola identità particolare, ho cercato da qualche parte una piazza – e per lo più l'ho trovata.

Ad ogni modo. Stasera, il mio ospite mi ha invitato a una conferenza che terrà alla Willow Street Christian Church, una chiesa africana americana, sulla schiavitù a Hannibal. Da tempo, Terrell – che è avvocato come la moglie – lavora su questo tema e sul giovane Mark Twain e su Hannibal come laboratorio della sua scrittura: me ne ha parlato a lungo e le sue mi paiono idee intriganti. Sono curioso di ascoltarlo e di cogliere le reazioni. Parla bene, Terrell, dipinge con accuratezza natura e funzione, caratteristiche e modalità della schiavitù a Hannibal, mostra l'intreccio profondo fra istituzione e classi possidenti e dirigenti, mette a nudo gli effetti a breve e lungo termine (sociali, culturali, psicologici): e l'uditorio è attento e partecipe, scandisce i passaggi più critici con un corale "Yes, Man!", scoppia in applausi, esprime un'emozione che non può non discendere anche da storie personali sia pure lontane nel tempo, e le domande e gli interventi che seguono sono aspri e commossi, soprattutto da parte dei più anziani. Poi, però – e qui il mio disagio si fa intenso –, su invito del pastore tutti si alzano in piedi, l'uomo robusto che era stato il più vigoroso nel denunciare schiavitù, razzismo e discriminazioni, si siede al piano, al suo fianco si prepara una matrona in abito fucsia e, dopo le prime note, esplode nella chiesa l'inno patriottico-religioso di "God Bless America". Sono in prima fila e non so bene che cosa fare...

Prima di lasciare Hannibal diretto a Muscatine, Rock Island, Savanna, LaCrosse, Red Wing, su per l'Illinois e l'Iowa e il Wisconsin e il Minnesota – altri valzer della Toyota Corolla, l'ultimo tratto del lungo viaggio –, voglio tornare indietro di qualche chilometro e passare da Ilasco, a due passi dalla "Mark Twain Cave": perché la sua è un'altra bella storia americana. In realtà, Ilasco non esiste più: dopo uno snodo di strade, ecco tre cippi commemorativi, un edificio semidiroccato ("Al's Tavern"), un altro edificio più piccolo (il carcere) e una minuscola chiesa metodista – nient'altro. Il cippo centrale, che narra brevemente la storia del villaggio, reca un lungo elenco di nomi – italiani, ungheresi, rumeni, slavi, ucraini, polacchi.

Ilasco è uno di quegli acronimi che piacciono tanto agli americani: sta per *iron, lime, aluminum, silica, calcium, oxygen*

– gli elementi usati per fabbricare il cemento. Nel 1901, la Atlas Portland Cement Company, con base in Pennsylvania, decise di aprire uno stabilimento nei pressi di Hannibal, sfruttando tutta una serie di condizioni favorevoli (leggo tutto ciò nel libro di Gregg Andrews, *City of Dust*, del 1996). Intorno allo stabilimento, si formò a poco a poco un nucleo abitato che, nel 1903, divenne il “villaggio di Ilasco”, circa tremila abitanti. Era una *company town*: voluta, nata, costruita, gestita, controllata dalla Atlas, che riceveva indietro, debitamente accresciuto, tutto ciò che dava. La popolazione-manodopera proveniva da quella che era stata la grande ondata immigratoria fra Ottocento e Novecento, in prevalenza dall’Europa orientale e meridionale, con l’aggiunta di quelle braccia che poco più di una generazione prima s’erano liberate dei ceppi della schiavitù: tante facce, tante esperienze, tante lingue. Erano anni di feroce sfruttamento, di condizioni di vita spesso disperate, di tensioni sociali acutissime, e lo si percepiva anche nella minuscola Ilasco: un lavoro durissimo, incidenti mortali nelle cave e nelle miniere, salari bassi, l’isolamento e la lontananza, l’ubriachezza e le risse del sabato sera, la diffidenza e l’ostilità della vicina Hannibal immersa nella sua sonnolenza. Ma anche una crescente identità di classe che, nel 1910, si cristallizzò in un lungo sciopero deciso: tanto deciso, che il governatore del Missouri, inviando la Guardia Nazionale per stroncarlo, diede ordine di “occupare quella colonia straniera”.

Da allora e nei decenni successivi, la storia di Ilasco s’identificò quasi totalmente con gli sforzi della Atlas di dominare la cittadina, soffocando ogni tentativo di autonomia e indipendenza dei suoi abitanti-lavoratori: saloon, negozi, proprietà immobiliari, tutto era controllato dalla *company*. Poi, negli anni Cinquanta e Sessanta, Hannibal iniziò a disegnare il proprio rilancio all’insegna sempre più esplicita di un aggressivo turismo culturale e la Atlas non perse l’occasione per farsi sentire. Così, quando si trattò di deviare e risistemare la Highway 79, fu evidente che Ilasco era un intralcio: troppo riottosa, troppo poco “americana”, troppo “sporca” per l’acquarello che s’intendeva dipingere in riva al Grande Fiume. La decisione venne presa: la strada sarebbe passata *sopra* Ilasco, come uno schiacciasassi. E così fu: la minuscola cittadina venne smantellata (*dissolved* è il termine tecnico), i suoi abitanti dispersi al vento, e restarono solo quei tre edifici emblematici e quei tre cippi che, come per i *Native Americans* sconfitti, ricordano il passato inserendolo in un’orgogliosa tradizione nazionale. La Atlas chiuse Ilasco e la Highway 79 la cancellò: ma chi abbia tempo e voglia, una volta parcheggiato davanti alla “Al’s Tavern”, può andare in giro, frugare nei boschi e tra i cespugli, e lì scoprire i viottoli

e il piccolo cimitero, la topografia delle case, del comune, della scuola – richiamare in vita questa *ghost town*. E farsi raccontare, anche da essa oltre che da Mark Twain, l’America.

La sera prima della partenza – è il 18 settembre – , in un locale accogliente su Main Street (“il miglior caffè a ovest del Mississippi”), si gonfia una discussione al banco, fra un “capuchino” e una fetta di torta di mandorle e carote, e due giovani scuotono la testa alle frasi patriottiche che risuonano nell’aria e uno arriva a dire che no, se fanno la guerra lui non ci va, piuttosto scappa... in Canada, o ad Amsterdam... sì, Amsterdam... è una *business war*, una guerra fatta dal mondo degli affari. Vado a sedermi anch’io al banco, e parliamo di petrolio, di oleodotti, di zone d’influenza, di guerre commerciali, di contrasti internazionali, di recessione. Ma quando la donna al banco mi chiede chi sono, che ci faccio da quelle parti, come mi chiamo, confesso che una punta di paranoia mi coglie – lì a Hannibal, “America’s Hometown”.

Coincidenze a Dubuque, Iowa

Il cielo promette altri temporali e non mi va di rischiare e tirar dritto: e poi già l’anno scorso mi ero ripromesso di tornare a Dubuque, la cittadina dello Iowa chiamata così in ricordo di Julien Dubuque, il mercante di pelli d’origine francese (moglie indiana, capelli fin quasi al ginocchio raccolti in una treccia quando balzava a cavallo) che acquistò queste terre dagli spagnoli nel 1790.

Ma non ho voglia di un motel anonimo e isolato, stasera. Entrando in città, il muso dell’auto ha puntato verso il Julien Inn, proprio su Main Street e a due passi dal fiume, e decido che nella sua notte riposerà il mio giorno: albergo vecchiotto, il Julien, con un che di equivoco nell’atmosfera, un grande atrio di specchi e ottoni, brillii intermittenti come i ricordi d’un tempo, gialle fotografie incorniciate, placche commemorative, scura moquette, pareti in legno, ampie scalinate e, nell’angolo vicino agli ascensori, quel che resta dell’antica bottega di barbiere al pianterreno.

La stanza è piccola, ma dà sul porto e sul fiume e la vista è appagante. Esco subito, faccio una puntata al Riverboat Museum per rintracciare ciò che avevo trascurato l’anno scorso (e rivedere il bel film *River of Dreams*, narrato dalla calda voce di Garrison Keillor), chiacchiero con l’anziana cassiera che ancora mi ricorda vagamente, gironzolo nella città che si prepara al sabato sera sotto un cielo sempre più tempestoso. Poi mangio al “Bridge”, un discreto ristorante affollato di coppie sulla

mezz'età, un barista al bancone che sa parlare a chi si siede sugli alti sgabelli. E prima di tornare all'albergo mi sento un po' di musica, molto sgangherata, a una festa di studenti liceali attentamente sorvegliati dai genitori, al piano terra d'un grande parcheggio – una strana mezz'ora surreale, da vera provincia americana.

Vorrei riuscire a parlare con qualcuno, in questi giorni la solitudine pesa parecchio, è forte la schizofrenia fra la meraviglia per i luoghi e per il viaggio e i malumori e la tensione per quanto sta avvenendo, sento che in agguato è qualcosa di simile all'implosione... Poi, quando torno in camera, accendo la televisione e, uno dopo l'altro, mi vedo *American History X*, una discesa cruda e disturbante fin nel cuore di tenebra dei gruppetti neonazisti USA, e *Invasion of the Body Snatchers*, una delle più angosciose metafore dei terrori americani provenienti da uno spazio profondo che si trova più spesso dentro che fuori dai confini del paese – ritratti duri della provincia, delle piccole città, delle paure e degli incubi che si fanno rabbie autodistruttive, delle vulnerabilità che divengono dubbi senza risposta.

Prima di dormire (è molto tardi e domani voglio passare ancora un paio d'ore a Dubuque prima di partire per Genoa e La-Crosse, nel Wisconsin: ma la stanchezza e l'irrequietudine s'abbracciano in qualcosa di simile all'insonnia), do una scorsa al *dépliant* dell'albergo e scopro che il Julien Inn ha una lunga storia alle spalle. Al suo posto, già nel 1839, c'era una locanda di tre piani che serviva un'area in espansione ed era celebre per il suo arredamento stravagante. Nel 1859, la locanda si trasformava nel Julien Inn: un albergo con ottanta stanze che, a fine secolo, mentre Dubuque faceva a gara con Chicago, diventò un crocevia quanto mai ricercato – da Mark Twain a Buffalo Bill e P. J. Barnum, un bell'intreccio di culture popolari nell'epoca in cui stavano mutando in cultura di massa. Infine, durante gli anni del Proibizionismo, il Julien Inn venne comprato da Al Capone: che ne fece il suo *buen retiro* per i giorni in cui le cose diventavano troppo calde a Chicago.

Chiudo il *dépliant* e guardo dalla finestra le luci vibranti sul porto e penso di aver trovato e vissuto un altro nodo spazio-temporale d'America, qui, nel Julien Inn di Dubuque. Poi, la bufera si scatena sulla città, sul fiume e sulla strada che dovrò riprendere domani.

Breve interludio wagneriano

È in quest'ultimo tratto, fra Iowa, Wisconsin e Minnesota, che il viaggio e il fiume mi regalano infine un sole sfolgorante,

una luce tersa alla Edward Hopper. Da tempo ormai i levees si sono abbassati fino a scomparire, resi inutili dalle rive incise (è il regno dei bluffs, questo: dei costoni a picco) e dal sistema di locks che regolano il flusso delle acque, e così gli scorci, i panorami, le vedute – mentre l'auto corre a pochi metri dall'acqua o rallenta in cima ai pianori che danno sulla valle – sono emozioni che si accavallano e non danno tregua.

Qualche sera fa, in uno di quei grandi magazzini aperti fino a tardi nell'enorme parcheggio fra lo snodo delle strade, il distributore di benzina, il lavaggio-auto, il ristorante self-service, la cafeteria, il motel, ho comprato alcuni CD. La mattina dopo, ho infilato nell'hi-fi dell'auto la compilation che contiene l'"Ouverture" dal *Tannhäuser* di Richard Wagner, e ho avuto subito l'impressione (come già in passato con il "Canone" di Pachelbel e un tram ondeggiante lungo St. Charles Avenue a New Orleans, o con un "Concerto per organo e orchestra" di Händel e il Ponte di Brooklyn a New York traversato a piedi) che la musica interagisse direttamente con i paesaggi che mi si dispiegavano davanti agli occhi, con i ritmi e le sequenze del viaggio, che insomma la vista e l'udito dialogassero insieme in maniera suggestiva – la stessa maestosità, lo stesso movimento a onde, lo stesso salire progressivo, lo stesso sciogliersi in una dimensione aperta e spaziosa. Strane cose succedono lungo il fiume.

Da allora, quasi ossessivamente, quell'"Ouverture" ha accompagnato questi miei ultimi giorni di viaggio – su e giù dalle colline, attraverso campi di soia che nel giallo e arancione sembravano tele abbandonate da Van Gogh, in cima ai contrafforti e giù verso la riva d'un fiume punteggiato di isole, abbracciato da foreste, dilatato come un lago – oltre Savanna e Galena in Illinois, oltre Winona e Wabasha nel Minnesota, oltre Genoa e LaCrosse e Prescott nel Wisconsin...

Un diner a Grand Rapids, Minnesota

Il salto dalla serena bellezza del Mille Lacs Lake (il "lago che bagna un'ampia estensione" degli Ojibway, scambiato per l'oceano dai primi esploratori) alla solitudine di Grand Rapids è violento. È la città natale di Judy Garland, Grand Rapids, e sono davvero tante le cose di questa *smalltown* che rimandano al *Mago di Oz* – una *smalltown* che verso sera, quando tutto chiude e non c'è più nessuno nelle strade e l'unica luce in giro è quella sopra l'ingresso dell'American Legion e vien da chiederti se il giorno non sia stato un'illusione ottica, sembra dire lo sconforto e la disperazione dell'isolamento – a metà fra i rac-

conti di *Winesburg, Ohio* di Sherwood Anderson, e il film di Peter Bogdanovich *The Last Picture Show*.

Ma non è di questo che voglio parlare. Voglio dire invece di "The American Food" ("cibo americano"?), il *diner* di fianco alla stazione di servizio, dove mi sono fermato uscendo da Grand Rapids, e della scritta che esponeva nel tabellone al neon: "Bless the USA. Mighty Mushroom Melt. 99 Cents". Ho fatto benzina, sono risalito in auto, ho guardato ancora il tabellone, l'ho fotografato e sono ripartito, lasciandomi dietro Grand Rapids, Judy Garland, il *Mago di Oz*. Ma mi è rimasta dentro, quella scritta, a ronzare per tutto il giorno, e non ho smesso di rimuginarci sopra: "Bless the USA. Mighty Mushroom Melt. 99 Cents" – la religione, la nazione, la potenza, il cibo, la fusione (fisica? economica?), il *business*... Mi è parso che in quelle poche parole ci fosse un intero universo di significati.

Alle sorgenti

Parcheggio davanti al Visitors' Center e guardo a che miglia sono arrivato: 2837. Resto un attimo immobile dietro al volante, con una specie di euforia e al tempo stesso spossatezza che mi crescono dentro. L'ultima ora e mezza, da Grand Rapids in avanti, attraverso le meraviglie della Chippewa National Forest, il labirinto di specchi d'acqua intorno al Leech Lake, al Winnibigoshish Lake, al Cass Lake, è stata piena di emozioni: per la bellezza dei paesaggi, per la gioia di rivedere scorci ricordati con estrema vividezza, per l'entusiasmo di avercela fatta ancora una volta, ma anche per la malinconia della fine, per il senso di straniamento nel tornare con altri stati d'animo là dove ero partito l'anno scorso (T. S. Eliot, nei *Four Quartets*: "Non smetteremo di esplorare / E il punto d'arrivo delle nostre esplorazione / Sarà di giungere dov'eravamo partiti / E conoscere il luogo per la prima volta").

A un certo punto, in quest'ultima ora e mezza, mi sono fermato presso una radura nella foresta, sono sceso e mi sono incamminato verso gli alberi ormai vicini al *foliage* e il silenzio era talmente assoluto da premere sui timpani. Ho pensato alla lunga storia della ricerca delle sorgenti: alla spedizione di Zebulon Pike che si mette in cammino nell'inverno del 1806 e crede di averle trovate nel Leech Lake (ma poi individua nell'Upper Red Cedar Lake la "fonte più alta"); a quella di Lewis Cass, che nel 1820 le situa invece nel Cass Lake (ma poi ammette che si trovano in realtà in un laghetto chiamato Lac La Biche); a quella dell'italiano Giacomo Beltrami, che nel 1823 le fissa in un al-

tro lago ancora, che chiama Lago Giulia; e infine a quella di Henry Schoolcraft, che nel 1832 arriva al lago più o meno a forma d'alce, lo battezza Lake Itasca (da *veritas caput*, che secondo il latinorum del religioso al seguito dovrebbe voler dire "vera sorgente") e dichiara che lì nasce il fiume; e a tutte le altre che si sono succedute, per smentire o confermare Schoolcraft.

Oggi, è acquisito ufficialmente che il fiume Mississippi (il "fiume che scorre lungo una grande estensione" degli Ojibway) nasce dal lago in riva al quale sono appena arrivato, dal Lago Itasca, nel cuore del magnifico Itasca State Park (anche se poi, a ben vedere, almeno altri tre fiumiciattoli si gettano in esso: ma non si può esser sempre pignoli). E, sceso dall'auto, stiracchiatomi per bene, mentre il sole ha ancora una mezz'ora abbondante sopra la vetta dei pini bianchi e degli abeti rossi, imbocco il sentiero che ricordo bene e giungo nel punto in cui un rivolo ciangottante e subito serpeggiante muove dalla distesa luminosa del lago. Il viaggio è davvero finito: mi accucio sulla riva, immergo le mani nell'acqua, mi bagno la faccia – mi aspettano due giorni di riposo nella capanna di tronchi della Nicollet Court, di passeggiate lungo i sentieri nei boschi fitti, di aquile dal capo bianco in severa vedetta sui rami più alti, di una buona cucina serale al Douglas Lodge...

Poi, quando ormai il sole scompare, torno verso l'auto e passo davanti al primo dei pannelli esplicativi che costeggiano il minuscolo fiumiciattolo che è il Mississippi delle origini e che l'anno scorso, in qualche modo, mi era sfuggito. Mi fermo a leggerlo: dice che il vero punto in cui il fiume si staccava dal lago era originariamente una ventina di metri più a nord, un punto melmoso e coperto alla vista da canne e vegetazione lacustre, e che negli anni Trenta del Novecento si decise che una sorgente così poco onorevole non si addiceva al Grande Padre delle Acque. Dunque, la si chiuse e se ne aprì un'altra, in un punto più *scenic*, più appropriato, e si lavorò di sterro e di cemento – un piccolo *lifting*, per il bene dell'identità nazionale...

Ora, il sole è del tutto scomparso, la foresta comincia a ingrignire e raffreddarsi, ho voglia di una doccia nella Nicollet Court e di un buon aperitivo sulla veranda che dà sul lago.

E poi, da un tetto di New York

Qualche giorno più tardi – in mezzo, c'erano stati un estenuante check-in all'aeroporto di Minneapolis, un decollo e un atterraggio fra ansia e sollievo, e poi i vagabondaggi e pellegrinaggi nella città ritrovata, le strade comunque dense di gente, i volti noti e le voci amiche, le parole infine dette e sentite –,

qualche giorno più tardi, me ne stavo sul tetto piatto che amo da tempo: a scrutare Manhattan che si stende sotto e intorno, il Lower East Side che formicola sempre.

Ero appena tornato da una manifestazione a Union Square contro l'intervento in guerra deciso in quelle ore, avevo fatto un salto alla Bobst Library a Washington Square per rispondere agli studenti che in quelle settimane mi avevano inviato per e-mail messaggi di sconcerto e preoccupazione, avevo indugiato davanti a una caserma di vigili del fuoco e trascritto i nomi dei pompieri scomparsi nell'opera di salvataggio (mi erano sembrati emblematici: McGovern, Prunty, Giammona, Warchola, Santore, Hannafin, Saucedo, Keating, Arena, Brunn, Apostol) e ora guardavo Marlis che prendeva fotografie dal tetto e ascoltavo Howard che raccontava di quella mattina vissuta interamente lassù.

Sarei partito fra pochi giorni, il lungo viaggio fra Mississippi e New York era alla fine e dentro c'erano state molte cose diverse: avrei avuto bisogno di tempo perché tutto decantasse, ma volevo trovare un'immagine, uno scorcio, uno stato d'animo, in cui condensare quegli ultimi momenti.

Gli scatti lunghi e morbidi dell'otturatore di Marlis, il ronzio basso e melodico della voce di Howard – e poi, mentre il primo vento freddo dal nord aggrediva il sole terso diffuso sulla città, le parole di Henry James sul profilo di New York, in *The American Scene*: “una sorta di pettine colossale rivolto verso l'alto e privo d'una buona metà dei suoi denti, al punto che gli altri, a intervalli così irregolari, contano il doppio come spuntoni acuminati”.